MARTEDÌ VII SETTIMANA T.O.

Mc 9,30-37: *30 Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. 31 Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà». 32 Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo. 33 Giunsero a Cafarnao. Quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?». 34 Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande. 35 Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti». 36 E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: 37 «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».*

Il brano odierno possiede diversi spunti che ci riconducono al tema del discepolato. Il discepolato segna una linea di confine tra la Parola destinata a tutti e quella destinata ai discepoli, più intima, più profonda, più ampia. Il brano di Marco sottolinea questa netta distinzione più volte: «attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse» (Mc 9,30). I suoi discepoli, invece, condividono con Lui ogni suo movimento. La folla ne resta in qualche modo distante. L'insegnamento specifico del brano, ovvero la profezia della sua morte di croce, è rivolto esclusivamente ai suoi discepoli, come lo stesso evangelista precisa subito dopo: «Insegnava infatti ai suoi discepoli» (Mc 9,31). La ragione di questa scelta esclusiva è molto chiara: i discepoli dovranno, di lì a poco, fronteggiare in modo diretto e drammatico l'oscurità del venerdì santo. E per questo devono essere preparati in anticipo, per comprendere che la croce non è un incidente di percorso, ma un disegno salvifico misterioso, che essi, a loro volta, dovranno annunciare agli altri come *unica* via di salvezza. Il venerdì santo, con la sua ondata di urla di condanna, nondimeno li travolgerà ugualmente. Ad ogni modo, essi sono i primi destinatari di questo tremendo segreto: il Messia salverà il mondo *non* imponendo la giustizia con la forza della sua illimitata autorità, *bensì* versando il proprio Sangue come riscatto per l'umanità prigioniera del male. Sarà probabilmente questa soluzione scandalosa, inconcepibile per l'idea rabbinica di messianismo, quella che farà scattare a Giuda Iscariota la molla della ribellione e del tradimento. Sfumato il sogno di essere un ministro del regno messianico, per Giuda cessa anche la ragione del discepolato.

Marco distingue chiaramente due gruppi di personaggi: Gesù e i suoi discepoli formano come un'unità e, dall'altro lato, come un'unità contrapposta, l'insieme di coloro a cui Cristo non vuol far sapere della sua presenza, perché l'accorrere delle folle gli impedirebbe di istruire accuratamente i discepoli. Un secondo versetto chiave, da intendersi nella stessa linea, dice così: «Giunsero a Cafarnao. Quando fu in casa, chiese loro» (Mc 9,33). Il riferimento alla casa, dove si snoda il dialogo intimo tra Cristo e i suoi discepoli, dialogo da cui

sono esclusi tutti coloro che scelgono di rimanere all'esterno, ossia fuori dal discepolato, ci riconduce alla considerazione di un preciso confine tra la conoscenza generica di Cristo e la possibilità di ingresso nell'intimità del suo Cuore. La stanza interna della casa è la cifra del discepolato: lì i discepoli interrogano il Maestro per essere istruiti sulla verità di Dio e per entrare nei misteri del Regno; lì i discepoli si lasciano interrogare dal Maestro, per mettere a nudo il proprio cuore ed essere illuminati dalla novità del vangelo.

L'insegnamento che Gesù rivolge ai suoi discepoli coincide con la parola della croce: «Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: "Il figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà» (Mc 9,31). Il Maestro indica ai suoi discepoli una via di salvezza, che è quella tracciata da Lui percorrendola per primo, una via che necessariamente contrasta con le inclinazioni spontanee della natura umana. Dobbiamo anche osservare che questo contrasto diventa ancora più marcato, nel momento in cui il lettore viene a sapere di una conversazione che i discepoli avevano avuto tra loro durante il tragitto, in concomitanza con la profezia della Passione. La domanda che Gesù rivolge ai discepoli, nella stanza interna della casa, proprio per questo cade in un silenzio imbarazzato: «"Di che cosa stavate discutendo per la strada?". Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande» (Mc 9,33-34). L'umanità dei suoi discepoli è presentata nel racconto evangelico con tratti profondamente realistici. Non c'è nulla di idealizzato nella descrizione dei Dodici. Essi, pur nella loro intimità prolungata con Cristo, si portano dentro il peso della loro umanità, dura a morire. E mentre Cristo annunciava la parola della croce e la propria incredibile umiliazione, i discepoli discutevano su chi fosse il più grande tra loro. Essi continuano a pensare che essere discepoli di Cristo, debba avere un corrispettivo di gratificazione personale e di gloria che gli altri devono riconoscere. La loro umanità li appesantisce e non permette ancora allo Spirito di Dio di penetrare i loro pensieri. Cristo fa capire, nell'insieme del suo insegnamento, che la preghiera non può essere profonda, quando si è concentrati troppo su se stessi, perché in stato di ripiegamento è più facile sviluppare un monologo piuttosto che un dialogo. Nel brano odierno, implicitamente, viene sottolineato il bisogno di essere liberati da se stessi, prima di divenire servi della Chiesa e di assumere un ministero specifico in favore del bene comune. Cristo comincia, così, a sperimentare la solitudine nel suo cammino di risposta radicale alla volontà del Padre, cammino che lo porterà a una completa espropriazione di sé. Uno dei segnali che lo spirito dei discepoli si sta distanziando da quello del loro Maestro, sta nel fatto che il loro cuore non segue la stessa via che Egli sta imboccando, inaspettatamente. La reazione di Pietro a Cesarea di Filippo, da questo punto di vista,

è emblematica (cfr. Mc 8,32 e Mt 16,22). Da questo momento in poi, i discepoli si trovano dinanzi a un bivio: la svolta della croce, mentre essi sognavano il glorioso regno di Israele, costituisce uno dei banchi di prova più duri di tutta la loro esperienza di discepolato. Cristo, dinanzi a questo bivio, imbocca la via più difficile e più impervia, chiedendo ai suoi discepoli di seguirlo, senza tuttavia imporre nulla ad alcuno.

Alla profezia della sua Passione, Cristo aggiunge, subito dopo, un insegnamento non verbale: «preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: "Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me […]"» (Mc 9,36-37). Spesso le parole da sole non sono sufficienti a esprimere completamente un'idea. Per questo, sovente, Gesù aggiunge all'insegnamento verbale dei gesti eloquenti, che integrano la debolezza espressiva delle parole umane. In questo caso, il bambino viene presentato come simbolo del *dover essere*. Così, la meta che il Maestro indica agli Apostoli, assume l'aspetto di un viaggio a ritroso verso l'infanzia, per ritrovare l'innocenza perduta. Da questo punto di vista, il bambino ha qualcosa da insegnare all'adulto. La condizione del bambino, in Israele escluso dalla possibilità di insegnare, viene rivalutata da Cristo nei suoi aspetti più positivi, al punto da essere un modello di riferimento per gli Apostoli. Il bambino, che si pone con una incondizionata fiducia nelle mani dei genitori, perché sa di essere amato, diventa la cifra dell'autentico discepolato, dove l'uomo ritorna bambino eliminando da sé il lievito della malizia, e recupera, nella paternità di Dio, tutti gli equilibri del proprio spirito, fino all'eroismo delle virtù. Nello stesso tempo, l'invito al servizio: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti» (Mc 9,35), anticipa il comandamento nuovo che Cristo lascerà durante l'ultima cena nel segno della lavanda dei piedi (cfr. Gv 13,1-20). Il bambino posto in mezzo al gruppo apostolico, è il simbolo dell'autentico discepolato, che entra nel regno, perché scopre la paternità di Dio e ad essa si affida con la medesima fiducia di un bambino nell'amore dei propri genitori. Si comprende come ogni pensiero di sospetto nei confronti di Dio, ogni giudizio contorto, dove l'agire di Dio venga posto sul banco degli imputati, non è altro che una nuova riproposizione del peccato originale. Nella mente della donna della Genesi, l'immagine paterna di Dio si deforma nella figura del tiranno antagonista, da cui bisogna liberarsi per essere veramente uomini (cfr. Gen 3,4-5).

Dopo ciò, il Maestro compie un passaggio dal bambino, come simbolo di ciò che il cristiano deve essere nei confronti di Dio Padre, al bambino come segno vivente della sua perenne presenza nel mondo: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me» (Mc 9,37). Viene, infatti, il tempo in cui Cristo sta per lasciare questo mondo, attraversando, anche Lui, e con esperienza di uomo, la soglia della morte. Uscito dalla scena della

storia, Egli non è tuttavia assente dal mondo: d'ora in poi, si lascia incontrare e accogliere nei suoi *segni*, uno dei quali è appunto l'infanzia, in cui Cristo si rende presente nascostamente, sotto altro aspetto. Tutte le frange dell'umanità, svantaggiate dalla debolezza, sono *segni viventi* del Cristo presente nel mondo. Con queste parole, il Maestro invita i suoi discepoli a saperlo riconoscere non soltanto nelle sue fattezze fisiche reali, ma soprattutto nel segno del prossimo debole (cfr. Mt 25,40), il prossimo che non ha voce, e per questo può essere facilmente strumentalizzato e oppresso dalla legge del più forte. I discepoli di Cristo sono la loro voce e la loro difesa.